

INTERVISTA A BORIS PODRECCA

A CURA DI ROBERTO SILVESTRI - ASSOCIAZIONE LP

Sei nato a Belgrado da padre italiano e madre dell'Erzegovina, hai vissuto a Trieste e hai studiato a Vienna, a quale luogo ti senti più legato? Questa "internazionalità" pensi che abbia influito sul tuo modo di concepire l'architettura? Quali sono, o sono stati, i tuoi modelli di riferimento?

Non direi internazionalità, ma piuttosto multiculturalità, un concetto che al giorno d'oggi, a causa della rinazionalizzazione europea, incomincia a valere di meno. La mia concezione di architettura, in questo senso, prende spunto più dall'etnologia che dal mero edificare. Per me la forma è il Mediterraneo, la texture è Vienna con le teorie di Gottfried Semper poi semplificate e spazializzate da Loos, la luce è l'Oriente, l'Iran, lo stile è anglosassone, l'humor è la Bosnia...

Che cos'è per te "fare Architettura"? È l'invenzione di un momento o è la programmazione di un lungo lavoro di gruppo?

Preferisco parlare di *archicultura* piuttosto che di architettura, dunque di un processo polifono dove entrambi gli aspetti da te citati si intrecciano, pur partendo da una visione, un'intuizione o un ideogramma singolo.

Nei tuoi progetti sei solito usare pietra, legno, metallo e vetro. Cosa ne pensi dei materiali come il Corian o le miscele a base di vetro, materiali ceramici e quarzo?

I primi restituiscono una dimensione epica e come la chiamava Heidegger di *temporalità estesa*. Gli altri sicuramente hanno valenza in architettura, sono legittimi, pur senza pedire, ma sono spinti talvolta prepotentemente dal mercato.

Negli ultimi anni con l'introduzione di nuove leggi sulla sostenibilità ambientale hanno preso piede, soprattutto nel nord Italia, le case a energia quasi zero, spesso costruite con sistemi prefabbricati a secco. Cosa ne pensi di questi sistemi?

In confidenza, ai simposi sulla sostenibilità, che sono ormai il novanta per cento degli inviti che ricevo, non ci vado più. Questo perché la sostenibilità è un tema che, soprattutto in Italia, è stato strumentalizzato dal mercato. La sostenibilità parte già dalle fasi progettuali che minimizzano il collage tecnologico, le pannellature applicate e i relativi problemi di smaltimento, ecc.

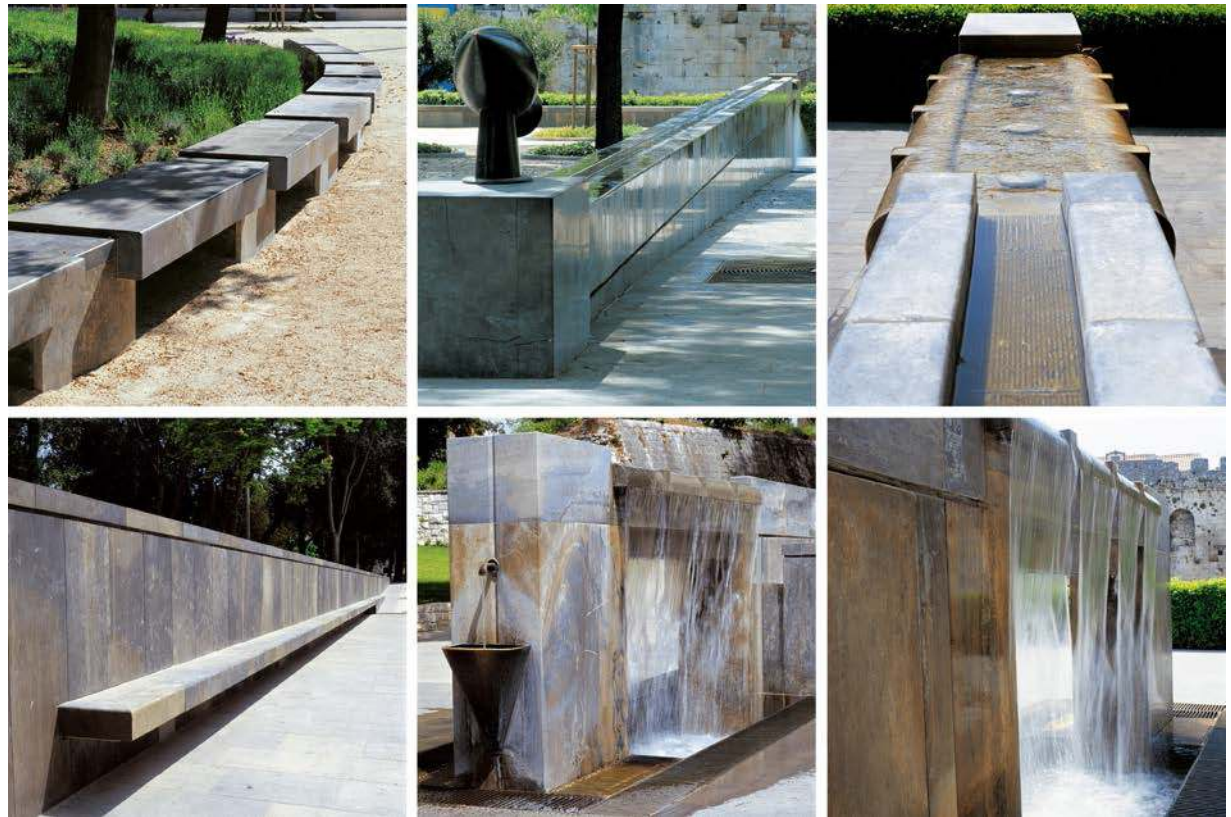
Ma certamente la casa in legno o di argilla basata su un'idea di spazio e sostenibilità vale eccome.

Il tema di questo laboratorio è lo spazio pubblico. Tu hai progettato moltissime piazze, lo spazio pubblico per eccellenza, dove ci si incontra, si sosta, si gioca ... qual è il tuo approccio progettuale quando pensi alla piazza?

Si tratta della molteplicità del nostro tempo. La vostra piazza nasce dal rapporto tra il foro e l'agorà, dai sagrati delle cattedrali, da sedi civili e mercati ambulanti, ecc. - una balance di pluralità. Non esiste una regola fissa perché la configurazione dello spazio pubblico è eterogenea ed è composta da luoghi specifici, simboli su misura, livellamenti ibridi. L'intervento dell'architetto sta nella sua volontà creativa e deve divenire elemento ordinatore di una società saturata di stimoli, atteggiamenti di decomposizione e sconsideratezza e il suo impulso verso l'individualità. Ma oltre a ciò l'architetto deve saper individuare soprattutto chi è il nuovo fruitore dello spazio pubblico.

In Italia siamo passati dai progetti per case popolari degli anni '50/'60 alle lottizzazioni di iniziativa privata degli anni '70/'80. Nei





progetti Ina Casa gli edifici facevano parte di un sistema di connessioni e verde pubblico, nelle lottizzazioni degli anni successivi si è perso il concetto di spazio pubblico, di verde pubblico. Qual è secondo te il giusto approccio metodologico nella progettazione della città? Credi sia possibile, oggi, riprogettare le aree critiche della città per poter migliorare la vivibilità delle stesse?

Parlo spesso non tanto della riconversione, ristrutturazione, ma piuttosto di rianimazione dello spazio urbano. A Vienna, già da tempo, abbiamo abbandonato quella politica delle stecche periferiche che rappresentavano le ottuse scenografie urbane, soprattutto in Italia, caratterizzate dalle centinaia di pubblicazioni sulle città e il territorio. Naturalmente costruiamo nell'area vergine transdanubiana, ma parallelamente con grande cura implosiva, in prospettiva, rianimiamo la città sia storica che periferica con i luoghi di incontro, di eventi, di feste e di verde urbano ormai spazzati via dal brand e dal turbocapitalismo globale. Per l'architetto è una nuova sfida.

Dall'eroismo scenografico, penso soprattutto nell'ambito delle democrazie del nord Europa, si è passati ad un'architettura più umana, a portata di mano, palpabile, su misura. Basta con la simbologia ideologica e andiamo piuttosto a Copenaghen per assorbire come si interpreta il vivere del nostro tempo.

Altro tema del laboratorio è il verde urbano. Credi che il verde possa migliorare la qualità della vita?

Certamente, ad esempio nel mio Atelier

attualmente stiamo realizzando un grande intervento urbano a Vienna in prossimità del Danubio, dove il verde è il catalizzatore centrale e l'architettura il suo passepartout. Si tratta di un business center per l'Unicredit e la Bank Austria caratterizzato da edifici a corte nell'ambito della tradizione dell'Hof viennese. All'interno dei 200.000 m² di superficie complessiva, grazie alle 4 corti semiaperte verso una piazza centrale, ricostruiamo un landscape e un microclima che mettono in connessione le grandi aree verdi urbane circostanti, il Prater, luogo di eventi sport e tempo libero, e il verde bucolico delle colline del Wienerwald.

In Italia il concetto di bellezza proprio del rinascimento è andato via via scemando, dal dopoguerra ad oggi risulta spesso estraneo alla maggior parte della popolazione. Con la nostra associazione stiamo cercando di rivalutare questo concetto, espresso anche nel nostro manifesto, ovvero la bellezza come bene prezioso e collettivo, come fattore organico imprescindibile del vivere. Cosa ne pensi in merito? Una città bella può invogliare i cittadini ad un senso civico più alto?

La bellezza è l'eredità più pura che l'Italia ha donato al mondo, ma come tante culture si basa anche sulla barbarie. A differenza di quest'ultima, che viene con il tempo rimossa, è la bellezza che viene celebrata. Orson Welles,

nel Terzo uomo della mia Vienna, disse che in Italia sotto i Borgia, con assassini, terrore, guerre e massacri alla fine non era mai stata offesa la forma, mentre la pace e la democrazia in Svizzera avevano prodotto solo l'orologio a cucù. Da questa battuta traiamo la speranza di tramandare dalla nostra barbarie qualcosa in più che il cucù.

Negli ultimi tempi si è acceso un dibattito per riformare il Codice degli Appalti in Italia: spesso per poter partecipare ai concorsi occorre avere delle referenze che sono proprie di chi ha già costruito molto, preferendo quindi chi ha uno studio strutturato. Questo porta ad escludere moltissimi architetti che non potranno mai mettersi in competizione con i grandi studi. Qual è la tua opinione?

Viviamo in una società postdemocratica e turbocapitalista dove spesso vale più la norma che il buon senso. È una società più protezionista che progressista e va scardinata dall'interno attraverso precisi parametri politici e sopprimendo la solita cultura dell'obolo. Per ora siamo solo all'analisi ma ci mancano strategia e sintesi. Anche gli ordini professionali sono spesso privi di coraggio etico e riformista. Certo che oggi un giovane Alvar Aalto, a ventotto anni, non avrebbe la possibilità di vincere il concorso e costruire il geniale ospedale a Paimio...